

Risposte ad alcune delle domande per la recezione e l'approfondimento della Relatio Synodi

a cura della comunità di Santo Stefano, della parrocchia di S. Leonardo e S. Stefano di Verbania Pallanza, Diocesi di Novara

L'esercizio della sinodalità (domanda previa)

Le indicazioni che proponiamo non sono tanto speculazioni teoriche ed astratte quanto riflessioni sorrette dal vissuto della nostra comunità, dal cammino comune che da molti anni stiamo facendo. Siamo anzitutto grati del fatto che nella nostra chiesa ha ripreso a risuonare con forza un linguaggio più evangelico, più attento ad annunciare e testimoniare un Dio ricco di misericordia e pronto al perdono, un Dio vicino ad ogni donna e uomo sofferenti. In continuità con la visione del Vaticano II siamo sollecitati a vedere la dimensione pastorale (come si afferma anche nella introduzione alla I parte delle domande sulla Relatio Synodi) non “come semplice applicazione” delle dottrine, che sanciscono appartenenze ed esclusioni, ma come cibo nutriente e sostanzioso che alimenta il nostro cammino di credenti.

Vogliamo poi esprimere la nostra gratitudine per la rinnovata importanza attribuita alla dimensione della sinodalità, del camminare insieme, e per la sollecitazione al confronto e al dialogo nell'ascolto e nella franchezza. La dimensione sinodale ci viene proposta come forma di vita permanente della comunità cristiana e della chiesa tutta. È una sinodalità fondata sul comune battesimo, sul dono dello Spirito, sul *sensus fidelium*, sul sentire dei fedeli, a motivo della quale i pastori, come ci ha ricordato papa Francesco, non stanno solo davanti, ma anche in mezzo e dietro il gregge.

È un superamento, non solo sul piano teorico ma anche nella pratica della distinzione a lungo professata e vissuta tra chiesa solo docente e chiesa solo discente, per una chiesa come realtà di comunione che coinvolge tutti i fedeli, nella quale non si dovrebbe chiamare nessuno maestro (“Chi sono io per giudicare?”) perché tutti discepoli del Maestro, la cui cattedra è il dialogo fraterno dove ognuno, pur con diverse funzioni, insegna e impara.

Secondo il nostro parere questa visione sinodale della chiesa tutta presuppone esperienze e cammini di sinodalità anzitutto a livello di piccole comunità cristiane, lì dove, come persone singole, come coppie, come famiglie, ci si riunisce e ci si accoglie per ascoltare la parola di Dio e celebrare l'eucaristia, la riconciliazione, la vita donata e condivisa. In tante comunità questo già avviene con arricchimento per tutti. Le forme più estese e generali di sinodalità dovrebbero per un verso raccogliere le esperienze di cammini comuni che avvengono nelle piccole comunità e per altro verso incentivare questi cammini e queste esperienze a livello di base. Solo all'interno di queste esperienze di base possono oltretutto manifestarsi e maturare quei doni, quei compiti, quei ministeri, anche quelli della coppia, a servizio di tutti. Soprattutto all'interno di queste esperienze fraterne possono dispiegarsi alimentarsi e sostenersi la fecondità e la fedeltà del volersi bene.

E proprio al di dentro di queste comunità dove si fa esperienza di cammini comuni nell'ascolto della Parola, nello spezzare insieme il pane della vita, nel prendersi cura e nel farsi prossimi, le coppie e le famiglie si arricchiscono e arricchiscono, ricevono nutrimento e contribuiscono alla edificazione della comunità di credenti, sono sostenute nelle loro fragilità e contribuiscono al cammino di conversione di ciascuno.

Proprio la domanda previa del questionario (“la descrizione della realtà della famiglia presente nella Relatio Synodi corrisponde a quanto si rileva nella Chiesa e nella società di oggi?”), che chiede a tutti un contributo di riflessione e di analisi su quanto ha prodotto la prima fase del sinodo, esprime bene questa visione sinodale della chiesa.

divorziati risposati (domande 35-39)

Nella nostra comunità si è sempre fatta molta fatica a capire le motivazioni del generale divieto di

accostarsi all'eucaristia per i divorziati risposati, quasi fossero marchiati indelebilmente da una colpa non redimibile. Ci si augura che la disciplina cambi non per compiacere lo spirito del tempo o per adagiarsi al comune e prevalente modo di sentire, ma per una maggiore fedeltà al vangelo che immeritadamente abbiamo ricevuto, alla buona notizia che “Cristo è morto per noi mentre eravamo ancora peccatori” (Rom 5,8), alla memoria che siamo chiamati a fare di quella cena, ardentemente desiderata e che Gesù condivise con tutti i suoi commensali, con chi l'avrebbe tradito, con chi l'avrebbe rinnegato, con chi sarebbe fuggito. Come è possibile fare memoria e celebrare la cena del Signore con gesti di esclusione? Certamente ci hanno consolato le parole che abbiamo ascoltato e cioè che “l'eucaristia non è il sacramento dei perfetti, ma di coloro che sono in cammino, e diversi sono i gradi di comunione per accedervi” o più in generale che “L'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli” (E.G. n. 47). È vero che c'è una lunga tradizione di divieti. Oggi è però cambiato il modo di percepire e vivere la relazione matrimoniale, insieme più umanamente ricca e più fragile: i cambiamenti non sono solo peggioramenti. Come pure è accresciuta la comprensione delle Scritture, e del volto di Dio che vi appare: a partire dal libro della Genesi in cui si narra non la storia del peccato delle origini, ma la storia della benedizione dell'uomo peccatore (v. Pino Ruggieri in *“della fede. la certezza, il dubbio e la lotta”*), sino ai vangeli che ci svelano come Gesù ci ha narrato il volto di Dio sedendo a mensa con i peccatori, chinandosi per curare e ridare dignità umana a donne e uomini sofferenti, proclamando che pubblicani e prostitute ci precederanno nel Regno dei cieli. Questa buona notizia che siamo chiamati ad annunciare e testimoniare ci sembra offuscata da gesti e da norme di esclusione.

L'esigente indicazione evangelica a non separare ciò che Dio ha unito va continuamente proclamata vissuta e perseguita, come vanno proclamate vissute e perseguite le altri radicali prospettive evangeliche, presentate con ancora più insistenza e forza, come la povertà o l'amore dei nemici. Non capiamo perché solo a proposito dell'indissolubilità ci sia una inflessibilità escludente. I problemi, le fragilità, le difficoltà, i fallimenti nella vita della coppia e della famiglia vanno considerati all'interno della vita della comunità, di una comunità nella quale tutti sono soggetti attivi e responsabili, compresi conviventi e divorziati risposati.

Anche nel celebrare il sacramento della riconciliazione, in particolare per i divorziati risposati ma non solo, occorrerebbe dare più importanza e più peso alla dimensione comunitaria ed ecclesiale, propria di ogni celebrazione liturgica. Come ogni ferita e fallimento è sempre una ferita e un fallimento che si ripercuote sulla comunità, così pure ogni riconciliazione e perdono ha anche un afflato ecclesiale. Si dovrebbe esprimere maggiormente questo coinvolgimento della comunità che insieme ascolta la Parola di Dio, insieme riconosce di essere bisognosa del perdono, insieme esprime gratitudine per un Dio lento all'ira e grande nell'amore, e insieme riprende il cammino di conversione.

La fedeltà ad una tradizione vivente non si esprime nella ripetizione che fossilizza e inaridisce, ma nella riattualizzazione nell'oggi della sostanza di quanto abbiamo ricevuto. E questo sguardo alla tradizione, in un rinnovato spirito ecumenico che chiede a tutti di purificare le memorie e di saper cogliere le ricchezze ovunque presenti, va allargato alle tradizioni di altre chiese, in particolare su questo terreno a quelle ortodosse.

Siamo perplessi invece nei confronti di una proposta di soluzione del problema dei divorziati risposati che si limiti ad un allargamento delle nullità perché rischierebbe di incentivare ipocrisie, di non riconoscere la possibilità che un vincolo muoia e non solo che non ci sia mai stato.

Persone omosessuali (domanda n. 40)

Anzitutto siamo rimasti molto delusi dei passi indietro fatti dalla versione finale della relazione del sinodo rispetto a quella intermedia che, per la prima volta, aveva mostrato maggiori e coraggiose capacità di comprensione della realtà delle persone omosessuali e delle loro relazioni. In particolare lì dove si affermava che “le persone omosessuali hanno doti e qualità da offrire alla comunità cristiana” e che “senza negare le problematiche morali connesse alle unioni omosessuali si prende atto che vi sono casi in cui il mutuo sostegno fino al sacrificio costituisce un appoggio prezioso per

la vita dei partners”. Rispetto a queste coraggiose affermazioni nel testo della Relatio Synodi scompare la realtà della coppia, scompaiono le persone che vivono una relazione omosessuale, rimangono singoli uomini e donne da trattare con rispetto, ma a cui si impone la castità a vita. Riteniamo pertanto che sia anzitutto importante mettersi davvero in ascolto di queste persone, di ciò che hanno da dire e da dare a vantaggio di tutti. Come pure è per noi necessario che ci si apra a nuove prospettive, che privilegino la dimensione relazionale oltre una lettura puramente naturalistica della sessualità. Qualunque relazione, etero o omosessuale, va valutata per la sua autenticità e per la sua capacità di esprimere il volersi bene. Ci risulta comunque difficile capire perché la giusta tutela e la promozione della famiglia “tradizionale” debba comportare una penalizzazione di altre forme di relazione.

fecondità – denatalità – humanae vitae (domande 41-42-43)

Proprio la sinodalità, il consenso dei fedeli, il sentire con la totalità del popolo di Dio, pastori e popolo insieme, ha avuto effetti di grande portata nella storia della chiesa (Alberigo). La mancanza di consenso sul divieto degli anticoncezionali sancito dalla “Humanae vitae” ha reso il divieto lettera morta nella vita del popolo cristiano.

La generosità come accoglienza del dono della vita, al di là di atteggiamenti egoistici, va coniugata con la responsabilità di potersi far carico della maternità e paternità.

Le decisioni, le scelte, le valutazioni in questo campo in particolare vanno affidate alla coscienza di coloro che formano la coppia. Meno norme da imporre e più formazione di coscienze.

La fecondità della coppia non può ridursi alla sola procreatività, come fa presente anche la domanda 42. Implica l'apertura della coppia agli altri, il rifiuto di una chiusura in se stessa, con un impegno nei confronti delle persone che già esistono la cui vita va tutelata e promossa, attraverso l'adozione, l'affidamento, i servizi messi a disposizione dalla società e l'impegno delle comunità cristiane.

L'apertura della famiglia alla vita deve tener presente il problema della crescita demografica globale e non solo di quella nazionale o occidentale. Soprattutto nella nostra epoca post-moderna l'apertura della famiglia alla vita non si esprime esclusivamente attraverso la procreazione, ma anche con l'accoglienza dell'altro che non ha un legame di sangue. La pratica dell'adozione, dell'affido, la cura di familiari anziani, l'ospitalità verso i profughi e gli stranieri sono segni di apertura della famiglia ancora più significativi perché rappresentativi di un amore che si allarga all'umanità intera. La comprensibile preoccupazione per il basso tasso di natalità nei paesi occidentali, che crea squilibri non solo sul piano economico ma anche sociale e culturale, non può giustificare inviti all'incremento della natalità nel mondo occidentale cristiano per fronteggiare l'avanzata delle popolazioni appartenenti ad altre religioni. Si rischia infatti di rinfocolare pregiudizi etnocentrici e di sollecitare visioni xenofobe o razziste, inconciliabili con il racconto evangelico.

famiglie dei carcerati

Alcuni componenti della nostra comunità svolgono attività di volontariato nel carcere locale di Verbania, e sono quindi sensibili alle problematiche legate ai rapporti tra i detenuti e le loro famiglie.

La nostra società tende a risolvere determinati problemi semplicemente allontanando dal contesto sociale persone che ritiene pericolose, “separando”, alzando muri e chiusure, e quindi spesso impedendo una “ricostruzione positiva” dei rapporti.

Sappiamo che papa Francesco è sensibile alla situazione dei detenuti, lo ha dimostrato recandosi più di una volta in varie strutture carcerarie (a Roma, a Napoli...), parlando con i detenuti, mangiando con loro, esprimendo verso di loro, attraverso il gesto della lavanda dei piedi, tutta l'attenzione e l'amore che Gesù aveva per gli ultimi.

Facendo riferimento alla lettera inviata a papa Francesco nell'ottobre scorso da alcuni detenuti del carcere di Padova (pubblicata su “Il Mattino di Padova” e sulla rivista “Ristretti Orizzonti”), riteniamo che sarebbe estremamente utile che nel prossimo sinodo fosse dedicata un po' di attenzione anche alle difficoltà che incontrano i detenuti e i loro familiari nel mantenere vivi questi

rapporti.

Nella nostra pur limitata esperienza, ci siamo resi conto che il rapporto positivo con i familiari e soprattutto tra genitori e figli è uno dei maggiori stimoli ad assumersi le proprie responsabilità e a evitare recidive.

Verbania Pallanza, 1 aprile 2015